



Silvia Sartorio

ORESTE DEL BUONO NARRATORE

NOTIZIE PER UNA STORIA
EDITORIALE

PREFAZIONE DI GUIDO DAVICO BONINO

PALAZZO SORMANI - CORSO DI PORTA VITTORIA, 6
MILANO - 2016

I QUADERNI DI PALAZZO SORMANI

N. 28



Silvia Sartorio

ORESTE DEL BUONO NARRATORE

NOTIZIE PER UNA STORIA
EDITORIALE

PREFAZIONE DI GUIDO DAVICO BONINO

PALAZZO SORMANI - CORSO DI PORTA VITTORIA, 6
MILANO - 2016

Sartorio, Silvia

Oreste del Buono narratore : notizie per una storia editoriale /
Silvia Sartorio ; prefazione di Guido Davico Bonino. – Milano :
Biblioteca comunale, 2016.

84 p. ; 16 cm. (I quaderni di Palazzo Sormani ; 28)

ISBN 978-88-85262-37-9

1. Del Buono, Oreste - Opere narrative I. Sartorio, Silvia
II. Davico Bonino, Guido
853.914 (21.)

E-book disponibile su www.digitami.it

ISBN 978-88-85262-37-9

Edito dalla Biblioteca comunale di Milano
Palazzo Sormani
Corso di Porta Vittoria 6
20122 Milano

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

PRESENTAZIONE

Il volume di Silvia Sartorio si inserisce tra le iniziative promosse dalla Biblioteca Comunale di Milano per ricordare la figura e l'opera di Oreste del Buono in occasione del decennale della scomparsa, avviate con le giornate di studio e gli incontri del maggio 2014, realizzati in collaborazione con il Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici dell'Università degli Studi di Milano, la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, la Fondazione Corriere della Sera, il mensile «Linus», Wow Spazio Fumetto, Zelig Cabaret e RAI 5, e proseguite l'anno successivo con l'intitolazione del Giardino Pubblico di viale Campania.

Tra le multiformi attività di Oreste del Buono, giornalista, traduttore, recensore, critico cinemato-

grafico e televisivo, direttore di «Linus», talent scout, creatore di collane editoriali, esperto di fumetti e di letteratura poliziesca, quella di narratore è forse la meno conosciuta al grande pubblico e quindi risulta particolarmente opportuno questo lavoro che ricostruisce e documenta il difficile e tormentato rapporto tra lo scrittore e il mondo dell'editoria, di cui fu per decenni uno dei protagonisti.

STEFANO PARISE

Direttore del Settore Biblioteche

PREFAZIONE

Ignavo, inetto, impotente, vile, ribelle: con questi aggettivi riferiti non certo allo scrittore, ma ai personaggi, o – meglio – al personaggio-tipo della sua opera narrativa, scelsi cinque anni orsono di connotare il lavoro di scrittore di Oreste del Buono.

Li estraggo oggi e li recupero da un'introduzione scritta per il primo volume di un Antimeridiano dedicato a tutti i romanzi e racconti di quest'amico, caro a molti di noi. Quel primo tomo di ben 1644 pagine raccoglieva sette opere: un secondo e ultimo avrebbe dovuto comparire, nelle intenzioni dell'editore, l'anno seguente, nel 2011. Ciò non accadde, né allora né poi a causa di (non inconsuete) vicissitudini editoriali. Sia la prima che la (supposta) seconda silloge, già *in pectore* affidata a uno studioso ben più valente

del sottoscritto, si fregiavano delle preziose cure di Silvia Sartorio, autrice di impeccabili *Notizie sui testi*; un primo mannello, d'una cinquantina di pagine fitte fitte, vide ovviamente la luce; il secondo per un quinquennio forzatamente inedito, è quello che qui ci viene offerto, per lodevole iniziativa dei responsabili della Biblioteca Sormani.

Vi rifulgono le doti d'intelligenza e di rigore critico di Silvia la quale – come ognuno potrà costatare – ha svolto una ricerca a tutto campo delle reazioni di giornalisti e saggisti all'opera del Nostro.

Ne emerge, pur nella varietà dei singoli contributi, un affascinante ritratto in controluce di Oreste, come di un uomo schivo per istinto di pubblici riconoscimenti, forte della propria orgogliosa solitudine, proteso grazie a essa a prodursi nelle forme espressive più disparate (credo che pochi intellettuali del nostro tempo si siano dimostrati attenti come e quanto Oreste al cinema, al fumetto – per la cui diffusione si espose, con altri sodali, in prima persona – allo sport, alla televisione e persino alla pubblicità). Sotto questo profilo Oreste è stato davvero un «Maestro» – parola che aborrisce – di molti giovani pubblicitari, che

si valutano, del tutto scorrettamente, d'essere degli apripista di questo o di quel genere succitato.

Vorrei aggiungere qualche parola sulla sua attività di traduttore, della cui ampiezza e varietà può agevolmente rendersi conto qualunque collezionista di cataloghi. Le versioni di Oreste, in particolare, degli scrittori francesi, classici e contemporanei, da Constant a Maupassant, da Bataille a Butor, sono ammirevoli per la fedeltà all'originale e nitore della sua resa in un italiano di limpida scorrevolezza: e anche qui i suoi giovani «colleghi» avrebbero molto da imparare da lui.

GUIDO DAVICO BONINO

Novembre 2015

Oreste del Buono narratore

Le notizie sui testi che compaiono da p. 13 a p. 45 sono state precedentemente pubblicate nel volume Antimeridiano: romanzi e racconti, Volume primo / Oreste del Buono (Isbn Edizioni, Milano 2010) e sono qui riproposte in una nuova versione.

Racconto d'inverno

Breve romanzo d'esordio di un del Buono appena ventenne, *Racconto d'inverno* appare per la prima volta presso le Edizioni di Uomo, con la data 15 novembre 1945 sul finto di stampare. Sul retro della copertina si legge che del volume «sono stati impressi 1000 esemplari per l'edizione originale; 5 esemplari *ad personam*; 50 esemplari per la stampa».

Il romanzo ha tuttavia un suo precedente in *Fine d'inverno*, racconto che narra l'esperienza della prigionia di del Buono, pubblicato nel settimo fascicolo della rivista «Uomo. Quaderno di letteratura», con data aprile 1945, uscito poi solo in giugno.

«Uomo» era la piccola iniziativa culturale nata nel 1943 dal sodalizio letterario tra Domenico Porzio, Marco Valsecchi e lo stesso del Buono, che durante i loro incontri decisero di autotassarsi per raccogliere

una piccola cifra destinata al progetto. La rivista, di cui uscirono in tutto nove numeri, era pubblicata dalle Edizioni dell'Ulivo con cadenza irregolare a Como, presso la libreria La Lampada, tra il novembre 1943 e il dicembre 1945, prima di venire trasferita negli ultimi mesi di vita a Milano. La Lampada, fondata da Renzo Cantoni, era il ritrovo di molti intellettuali milanesi antifascisti, tra cui spiccano i nomi di Dino Buzzati, Antonio Banfi, Giuliano Gramigna, Carlo Bo, Luciano Anceschi, Giò Ponti, Eugenio Montale e Salvatore Quasimodo.

Mentre Porzio e Valsecchi rimangono a Milano per continuare a lavorare al neonato progetto editoriale, del Buono decide di arruolarsi marinaio il 24 aprile 1943, probabilmente in memoria dello zio Teseo Tesei, eroe di guerra disperso nelle acque di Malta. Ricorderà anni dopo del Buono in *La generazione degli anni difficili*, a cura Ettore A. Albertoni, Ezio Antonini e Renato Palmieri, Laterza 1962, pp. 105-106: «E io? Cosa potevo fare io in quella guerra sbagliata? Io non ero un eroe. Ero un borghese. [...] Ma questo non poteva esonerarmi dalle mie responsabilità: c'era la guerra ed erano già tanti i caduti, già tante le vittime,

già tanti i colpiti in ogni modo, non era ammissibile che me ne stessi in un canto, nella mia tana di talpa, mentre troppi altri soffrivano».

L'8 settembre insieme al resto della truppa, del Buono è fatto prigioniero dai tedeschi e poi deportato in un campo di prigionia per un anno e mezzo. Nel lager di Gerlospass, in Tirolo, del Buono è costretto ai lavori forzati, per creare una linea di energia elettrica tra Tirolo e Salisburghese attraverso i monti delle Kitzbüheler Alpen.

È proprio quest'esperienza che fornisce a del Buono il materiale per l'intenso *Fine d'inverno*, che qualche mese dopo troverà il suo ampliamento e completamento nel romanzo *Racconto d'inverno*. Ricorda infatti Giovanni Proia, un compagno di prigionia: «Oreste passa quasi tutto il suo tempo libero a scrivere, appartato. Prende una quantità di appunti, annota tutto, ci studia uno per uno e segue più di chiunque altro la vita della comunità. Essendo costretto per la sua salute cagionevole a condurre una vita fisica non particolarmente attiva, vive invece la vita di tutti con la sua capacità di osservazione e di immedesimazione».

Dopo un primo fallito tentativo di fuga nell'ottobre del 1944 – «la prima fuga durò una settimana, poiché del Buono, stufo di vagabondare, ritornò al campo “per riposarsi”» (Enzo Fabiani, *Divenne marinaio per imparare a nuotare*, in «Gente», 22 gennaio 1960) – del Buono ne fece una seconda e «arrivò a Milano il 23 aprile 1945. Due giorni dopo ci fu la Liberazione, ma il futuro scrittore non se ne accorse neanche: era a letto che dormiva, e il chiasso lo disturbò notevolmente» (*Ibidem*).

A proposito di *Racconto d'inverno* – titolo tra l'altro in cui è ravvisabile l'eco di un *romance* shakespeariano – scriverà Sergio Antonielli, in *Oreste del Buono*, in *Letteratura italiana '900*, Vol. IX, Milano Marzorati 1979, p. 8888: «*Racconto d'inverno* è uno dei primi documenti di guerra o di prigionia che si sono avuti in Italia e che hanno iniziato, se non proprio un genere, una linea di ricerca espressiva di non poco rilievo della narrativa degli ultimi trent'anni».

In *La debolezza di scrivere* (Marsilio 1987) del Buono invece commenterà così il suo primo romanzo: «Dopo il primo racconto avevo continuato a scrivere sulla vita in lager, ma allontanandomi sempre

più dalla verità. La verità, se ci riflettevo, mi pareva troppo meschina, gretta, banale. Non valeva la pena raccontarla così com'era. L'avevo, dunque, distorta ed enfatizzata, cercando di farla più impressionante che potevo».

E infine Piero Gelli, che fu con lui all'Einaudi, ricorderà: «del Buono in pieno neorealismo, in piena adesione testimoniata... percorre subito un'altra strada. Il disagio non è nel reinserimento in una società civile, ma in qualcosa di più profondo, il protagonista è uno straniero, come il Mersault di Camus, è uno straniato quasi pirandelliano» (Oreste Pivetta, *OdB genio e carattere*, in «L'Unità», 1° ottobre 2003).

La parte difficile

Seguito ideale di *Racconto d'inverno*, *La parte difficile* – il cui titolo iniziale era *Il ritorno di Ulisse* – esce nel settembre 1947 come ottavo titolo della neonata collana «La Medusa degli italiani».

Alla collana si lega anche l'istituzione del premio Mondadori, un concorso per promuovere il lavoro di giovani scrittori italiani, scegliendo tra inediti che siano «la prima o tutt'al più la seconda opera del concorrente» e pubblicando nella medesima i primi tre finalisti, per quell'anno: Luigi Santucci, Oreste del Buono e la vincitrice Milena Milani, che firmarono un contratto con la Mondadori la sera del 16 aprile 1947 presso il club L'Arlecchino.

Nonostante l'iniziale successo (l'opera di del Buono ottiene infatti la più alta votazione fra i lettori), l'allora ventiquattrenne elbano instaura con Alberto

Mondadori un rapporto che ne mette subito in luce il carattere poco malleabile e ostinato – o per dirla con parole dello stesso del Buono «non ho un carattere buono e remissivo».

La controversia prende le mosse da un articolo, piuttosto pungente, scritto da del Buono e pubblicato sulla rivista «Omnibus», in cui racconta della visita di Thomas Mann a villa Mondadori a Meina.

Non si fa attendere una lettera risentita di Alberto Mondadori, datata 8 agosto 1947: «Caro del Buono, ho letto con viva sorpresa il Suo articolo sulla visita a Meina di Thomas Mann e poiché in certe cose mi piace essere il più possibile chiaro e leale, voglio farLe subito alcune considerazioni e rilievi. In primo luogo mi sembra che lei abbia dimenticato di essere stato invitato in una casa privata e di dover per questo un certo rispetto a chi la ospitava e ai suoi amici. [...]

«Tutto questo, poi, mi viene da un autore della Casa, vincitore del Premio Mondadori; e mi lasci dire che questo è davvero il colmo!».

La risposta di del Buono giunge il 13 agosto: «Caro Alberto Mondadori, ho ricevuto la Sua lettera dell'8 agosto. Devo confessarLe di averla letta con sorpresa

sia per il tono, sia per gli appunti e le affermazioni in essa contenuti. Comunque penso che la sincerità può aiutare e può chiarire ogni rapporto e così La ringrazio di essere stato con me di una schiettezza persino brutale. [...]

«Per prima cosa: il mio articolo non era nelle intenzioni e non è stato nei risultati così villano, come Lei vorrebbe farmi credere. Ho fatto leggere l'articolo in questione a più persone e la risposta è stata identica. Può essere un brutto articolo, lo sarà, lo è anzi senz'altro: sono disposto ad accettare qualsiasi rilievo. Ma non è un articolo malevolo e traboccante di fiele, Le posso garantire. E, creda, potrei sentirmi a maggior ragione offeso io dalla Sua lettera. [...]

«Perché per quanto riguarda la Sua casa, devono essere Suo padre e Lei a decidere se io sono davvero un autore così indesiderabile. Io sono sempre a Sua disposizione. E chiedo scusa a Suo padre, a nome mio, per avere io così vergognosamente approfittato della sua “disavveduta cortesia”».

La questione si ricompone infine il 18 agosto, quando Alberto Mondadori scrive a del Buono di aver «accolto le sue precisazioni».

Il 24 settembre Alberto Mondadori invia le prime due copie de *La parte difficile* a del Buono, che risponde palesando il suo scontento per la scarsa cura editoriale dedicata al romanzo, scontento che lo porterà a riprendere in mano completamente il testo: «Caro Alberto Mondadori, ho ricevuto le prime due copie del mio libro e debbo senz'altro ringraziarLa per la bella veste tipografica che Ella ha voluto dare al mio romanzo. [...] Qualche svista dei revisori, di quelle sviste che non danneggiano l'ortografia ma il senso, mi ha un poco amareggiato, ma ora è passato anche quel momento di contrarietà e non mi resta che ringraziarLa di nuovo per la nitida e pulita edizione».

L'accoglienza della stampa è piuttosto tiepida, tra i giudizi più autorevoli spicca quello particolarmente negativo di Elio Vittorini sul trentanovesimo numero de «Il Politecnico», che definisce il romanzo: «Grigio, triste, noioso».

Acqua alla gola

Acqua alla gola esce nel 1953 nella collana «La Medusa degli italiani».

Del romanzo l'autore comincia a parlare con Alberto Mondadori già in una lettera datata 15 settembre 1950: «Caro Alberto Mondadori, è molto tempo che non mi faccio più vivo. In questi anni però ho continuato a lavorare e attualmente sto ritoccando il libro cui ho lavorato. Si tratta di un certo numero di storie piuttosto lunghe (tutte tra le 80 e le 100 pagine l'una) collegate dagli stessi personaggi. La messa a punto di queste carte potrà protrarsi al massimo per un mese. Solo vorrei sapere: le può interessare ancora qualcosa di mio? In caso di risposta negativa mi rivolgerò altrove».

Segue il 21 settembre la replica di Mondadori: «Vorrei poterLe dire senz'altro che darò luogo alla

pubblicazione ma di questi tempi e con gli impegni indifferibili in corso, devo per necessità di cose adottare una procedura guardinga, ciò che non è nelle mie consuetudini. Lei provveda quindi a “rifinire” quanto ha già scritto e poi mi mandi tutto».

Trascorrono circa due anni di silenzio prima che del Buono si rifaccia vivo per avere notizie del suo romanzo, consegnato alla casa editrice presumibilmente intorno alla fine del maggio 1952: «Caro Alberto Mondadori, circa un mese e mezzo fa io portai alla Sua Casa Editrice il manoscritto di un mio romanzo. Prima di portarlo avevo chiesto a voce e per iscritto se potesse interessarLe leggere il mio nuovo lavoro, altrimenti avrei pensato di collocarlo altrove. Ma ebbi da Lei una risposta cordiale e incoraggiante e, in ossequio anche del contratto che firmai in occasione della pubblicazione dell'altro mio romanzo, feci pervenire il manoscritto alla Mondadori... Ma ora è passato quasi un mese e mezzo e io non ho più saputo nulla. Non si tratta di un romanzo molto lungo, sono 170 cartelle in tutto, quindi non richiede una lunga lettura... Devo interpretare quindi il silenzio come una risposta negativa? Posso quindi agire in

conseguenza? Faccio appello a tutta la Sua cortesia, a tutta la Sua buona disposizione nei miei riguardi, già rivelatesi in altre circostanze sebbene io avessi fatto il possibile per non meritarLe, e Le chiedo una sollecita risposta. So benissimo che la Mondadori deve occuparsi di cose ben più importanti e interessanti del mio romanzo, ma io non chiedo che il mio romanzo sia trovato importante e interessante ma invoco l'accettazione del manoscritto, domando solo una comunicazione d'una sola riga: un sì o un no. Naturalmente, come Le ho già detto sono portato a interpretare il silenzio come risposta negativa. Mi scusi per questa seccatura» (9 luglio 1952).

In realtà il manoscritto era stato letto da Remo Cantoni, allora consulente della collana, il 4 luglio, così è la data sul parere di lettura: «[...] Il romanzo racconta le incomprensioni e le difficoltà di due giovani sposi che si sono sposati per equivoco. Sebbene nel libro non si descrivano che sentimenti mediocri, non si dicano che frasi stupide e convenzionali, il racconto ha una sua verità e un suo calore. È la storia di un amore mal combinato tra due persone senza vera personalità, circondate da gente di esa-

sperante mediocrità. [...] Ma il racconto è vivace, schietto, ben dialogato, con un suo sapore di realtà. Si può pubblicare».

Anche il parere di Elio Vittorini non è dissimile da quello di Cantoni: «[...] Viaggio di nozze e poi luna di miele all'Elba in un'atmosfera di perenne equivoco psicologico. Ambiente piccolo-borghese di provincia in piena estate con bagni e macchiette da spiaggia. Ambiente reso molto bene, con un senso impressionistico specie per il caldo, le mosche ecc. in modo anche da divertire il lettore. Tutto il romanzo in effetti ha grandi meriti di leggibilità. Tiene in sospenso l'attenzione come verso un orgasmo. E fa vedere con immediatezza le cose di cui parla» (luglio 1952).

Finalmente il 31 luglio 1952 arriva la risposta positiva di Alberto Mondadori. Il romanzo sarà pubblicato nel settembre del 1953 recando in calce la data di stesura *dicembre 1950 - maggio 1952*.

Nel 1962 *Acqua alla gola* viene venduto a Carlos Barral della Seix Barral di Barcellona, che lo pubblicherà nell'autunno dello stesso anno con il titolo *Con el agua al cuello* (traduzione di Luis Jeménez Clavijo).

Una nuova edizione di *Acqua alla gola* appare nel 1992 presso Ponte alle Grazie nella collana «I rari. Narrativa» con una copertina completamente verde e una prefazione di Giuliano Manacorda intitolata *Ritorno alla normalità*.

Il 17 ottobre 1992 su «La Stampa – Tuttolibri» appare la recensione di Giorgio Bàrberi Squarotti: «Oreste del Buono è quello che fra i narratori del dopoguerra, forse prima e più radicalmente dei coetanei, si è liberato dalle storie di guerra, resistenza, protesta proletaria, miseria contadina, lirismo di partito e tutti gli altri argomenti che hanno rapidamente reso illeggibile la narrativa di quegli anni [...] Il risultato è altissimo, anche per la scrittura sempre tesa, senza un indugio o una sbavatura, nella quale si aprono, a tratti, squarci mirabili di luna, nuvole, soprattutto di vento sulla sabbia, contro le imposte, sul mare e sul cielo, come un'indicazione di partire, di vivere, di mutare, che rimane inascoltato».

Seguirà nel 1995 un'altra ripubblicazione – il finito di stampare è di settembre – sempre per Ponte alle Grazie sempre nella collana «I rari» diretta da Luca Canali con la stessa prefazione di Giuliano

Manacorda. Questa la volta la copertina è diversa; si tratta di un disegno di Roberto Innocenti che ritrae un uomo e una donna seduti su degli scogli di fronte al mare, colti nell'atto di non guardarsi.

Per pura ingratitudine

Per pura ingratitudine è pubblicato nel 1961 presso la casa editrice Feltrinelli nella collana «Le comete» (il finito di stampare è del 22 giugno 1961).

Il romanzo ha avuto una genesi piuttosto complicata: si tratta della raccolta in un unico volume di due racconti lunghi o romanzi brevi, *L'amore senza storie* e *Un intero minuto* – entrambi editi da Feltrinelli nella collana «Universale economica», serie «Scrittori d'oggi» – a cui del Buono nel 1960 aggiunge un terzo e conclusivo racconto.

Si legge, infatti, a p. 3 del volume: «La prima parte di questo romanzo è già apparsa separata, in una redazione piuttosto diversa, sotto il titolo *L'amore senza storie* nel 1958; pure la seconda parte è già apparsa, in una redazione in qualche punto diversa, sotto il titolo *Un intero minuto* nel 1959; la terza parte è,

invece, assolutamente inedita e fornisce la conclusione necessaria alle altre due. Naturalmente, persone e circostanze di questo libro sono meramente immaginarie e, se qualcuno vi volesse riconoscere qualcosa di sé, si farebbe soltanto un torto. Ma l'autore confida che nessuno si riconosca in questo ritratto della banalità contemporanea: lui stesso comincia a dare il buon esempio, non identificandosi nel protagonista. L'autore, infatti, non fuma».

Anche le vicende legate al passaggio di del Buono da Mondadori a Feltrinelli sono piuttosto articolate e vale la pena di riassumerle qui brevemente.

Arnoldo Mondadori, in una lettera datata 22 marzo 1957, chiede a del Buono il permesso di prolungare di dieci anni il diritto di opzione. Nonostante altri tre solleciti (20 aprile, 17 maggio, 6 giugno) del Buono non risponde. Si fa vivo solo il 17 giugno con una lettera indirizzata ad Alberto Mondadori, in cui riferisce dei suoi nuovi progetti e si comincia a delineare in maniera piuttosto evidente la volontà dell'autore di lasciare Mondadori: «Cercherò di pubblicare altrove queste due cosette (a cui, però, ho lavorato duramente gli ultimi tre anni e di cui sono abbastan-

za soddisfatto) senza star a scocciare la Casa editrice Mondadori. Dell'opzione potremo parlare, quando avrò qualcosa di maggior respiro da offrirvi, qualcosa da "Narratori italiani" e non più da "Medusa arancione". Non sei d'accordo con me? A ogni modo, prima di muovermi, prima di far leggere a chiunque quanto ho scritto, aspetterò una tua risposta».

La replica di Mondadori arriva il 2 luglio e l'editore si dichiara interessato a leggere i manoscritti: «Desidero vedere i tuoi due racconti perché sarei lieto di pubblicarli io stesso.

«Mandameli, dunque, perché approfitterò di questo relativo riposo estivo per leggerli e mandarti una risposta definitiva».

Tuttavia, nonostante gli accordi intercorsi con Mondadori, del Buono decide di pubblicare ugualmente presso Feltrinelli, non uno, bensì due racconti, suscitando quindi il disappunto di Mondadori che si rivolge all'autore con queste parole: «Sono tenuto a dirti che considero il tuo comportamento, oltre che perseguibile sul terreno giuridico, per la palese rottura di un'esplicita promessa verbale, ancora più criticabile sul piano umano in forza di tutto ciò che precede» (17 maggio 1960).

La lunga risposta di del Buono arriva non appena quattro giorni dopo. Dopo aver ribattuto a ogni singola obiezione, l'autore infine motiva così la sua decisione: «Adesso lavoro a “Epoca” e mi pare molto meglio per tutti se i miei libri li propongo a un altro editore. Il redattore capo di “Epoca” che offre un libro alla Casa Mondadori mette in impaccio quelli che sono chiamati a leggere e a giudicare il suo lavoro e se stesso».

Il romanzo viene accolto dalla critica come un vero e proprio «nuovo esperimento», una sorta di moderna tragedia in cui tutto si svolge sommessamente, senza fragore, in cui non esistono i vincitori perché tutti i protagonisti escono dalla vicenda «umiliati e offesi». Scrive Domenico Porzio: «Le “storie”, dunque, che avevamo letto in capitoli apparentemente conclusi, non erano che esemplificazioni di un discorso ancora in lievitazione, non erano che *work in progress*. [...] Qui il gioco narrativo di del Buono diventa raffinato, di una abilità straordinaria: la contaminazione tra realtà e finzione, scontata in qualsiasi racconto del “genere” tradizionale, qui si rinnova e si moltiplica in una serie di specchi sovrapposti, collocati dinanzi agli

occhi di chi legge ora con sottile ironia, ora con sorprendente crudeltà» (*Un tritico d'amore*, in «Oggi», 20 luglio 1961).

È a partire da queste prove di del Buono che si è cominciata ad accostare la sua ricerca a quella dell'*école du regard*. Del Buono però procede per proprie scoperte linguistiche e tematiche piuttosto che per imitazioni di modelli stranieri: «Ciò che maggiormente colpisce il lettore nelle pagine di del Buono, è l'analisi spietata e insistita di ogni aspetto dei sentimenti come della realtà; analisi che ha fatto ricordare ad alcuni gli esperimenti di un Butor (del quale del Buono ha tradotto *La modificazione*) o di Robbe-Grillet. Ma l'insinuazione non regge, poiché le date dimostrano che del Buono pubblicò *Acqua alla gola* (in cui la nuova tecnica era già stata in parte adottata) un anno prima del primo libro di Butor, e scrisse *Un intero minuto* prima di tradurre *La modificazione*. Non si tratta quindi di imitazione, bensì di scoperta e di conquista personale: del Buono si è creato un suo linguaggio e un suo modo di vedere» (Enzo Fabiani, *Divenne marinaio per imparare a nuotare*, cit.).

I diritti di *Per pura ingratitudine* vengono venduti a Gallimard che pubblicherà il volume nel 1962, nella collana «Du monde entier» con il titolo *Ingratitude* e la traduzione di Maddy Buysse.

Facile da usare

Il volume è pubblicato nel giugno 1962 presso Feltrinelli, nella collana «Universale Economica», con copertina disegnata da Heiri Steiner, che rappresenta uomini e donne su una spiaggia.

Sulla prima pagina ci sono i giudizi rispettivamente di Carlo Bo e Alberto Asor Rosa: «Leggere del Buono significa sentire prima di tutto l'importanza di questa musica che rifà veramente il mondo della realtà in un monologo impietoso e continuato»; «del Buono va assai lontano, ma eccellente è soprattutto laddove si tratta di rivelare il volto corrotto e mediocre di una speranza, di un desiderio, di un anelito apparentemente puro. In casi come questi egli manifesta una crudeltà di analisi, una tale feroce volontà di conoscenza quali raramente abbiamo conosciuto nella nostra narrativa contemporanea».

Le recensioni a *Facile da usare* non mancano di sottolineare l'evoluzione formale di del Buono e l'approdo a uno stile sempre più personale, come scrive Teresa Buongiorno su «La Fiera Letteraria»: «La perplessità che suscita ogni nuovo apparire di una pagina di Oreste del Buono, per il ritorno insistente sulla stessa materia, sullo stesso taglio, sulla stessa esperienza, va in gran parte corretta dall'effettiva purificazione che si avverte dall'una all'altra prova, dal ridursi del linguaggio, affinarsi della formula, liberarsi da ogni sovrastruttura e da ogni bagaglio intellettualistico. [...] Questo volumetto raccoglie una serie di racconti in cui poco importa il tempo, l'ordine cronologico. Quello che è fondamentale è la purificazione delle figure, qui ridotte: il protagonista, la moglie appena di scorcio, la bambina, ed una sola delle amanti: la bambolona procace e volgare. Il miraggio della giovinezza ed il richiamo dell'eroticismo. E, soprattutto, la purificazione dell'espressione, ove ogni premessa intellettualistica, intuibile e non dichiarata, resta riassorbita dalla storia, fermo l'accento sul ritmo della frase, [...] una vera e propria musica della frase accompagna il tentativo

di delineare un volto, un problema, una condizione fondamentale dell'animo» (*Oreste del Buono o della continuità*, in «La Fiera Letteraria», 30 dicembre 1962).

Dal racconto *L'infedele*, il quarto della silloge, è stata fatta anche una riduzione televisiva trasmessa dal Secondo Canale della Rai il 17 ottobre 1962, con la regia di Giacomo Colli.

Facile da usare è stato ripubblicato nel maggio 2009 da Isbn Edizioni nella collana «Novecento Italiano» diretta da Guido Davico Bonino con una postfazione dal titolo *La sintassi del disagio* di Ermanno Paccagnini.

Di seguito riportiamo la recensione di Stefano Gallerani, *Le confessioni mascherate*, apparsa su «Alias» il 6 giugno 2009: «Col beneficio del tempo, dunque, l'opera di del Buono si presenta con l'originalità di un'alternativa possibile, la sola, forse, per quanto complessa, alle narrazioni massimaliste, in cui gli scrittori ambiscono di ritrovare se stessi immergendosi nei fatti della storia e a quelle di stampo ottocentesco che tratteggiano ambiziosi affreschi, entro cui agiscono personaggi tanto emblematici da

risultare, al postutto, improbabili. Un'alternativa cui aggrapparsi per sperare che, almeno su questo piano, non siano davvero *i peggiori anni della nostra vita*».

Né vivere né morire

Né vivere né morire è pubblicato da Mondadori il 28 settembre 1963 all'interno della collana «Narratori italiani» (diretta da Niccolò Gallo), a cui del Buono da tempo ambiva. La tiratura iniziale prevista era di settemila copie.

Il romanzo, che inizialmente avrebbe dovuto intitolarsi *Non è passato*, viene mandato in stampa durante i mesi estivi, e il 20 settembre Arnoldo Mondadori invia un telegramma a del Buono per congratularsi delle prime copie: «Ho sul mio tavolo prima copia sua nuova opera *Né vivere né morire* et sono orgoglioso esserne il padrino. Formulo i più vivi e cari auguri di successo».

Segue un telegramma di risposta dell'autore datato 24 settembre: «Caro Presidente, profondamente

commosso La ringrazio per i suoi auguri spero che il mio libro non tradisca la sua fiducia et mostri di meritare veramente l'onore di essere pubblicato da Arnoldo Mondadori».

In occasione dell'uscita del romanzo, Luigi Silori intervista del Buono per la rubrica *Le domande di Silori*, pubblicata sulla rivista «Settimo Giorno» il 2 novembre 1963:

IO: Stammi a sentire: l'altro giorno, in treno, un compagno di viaggio, indicando il tuo libro, che io stavo tentando di leggere, ha detto: "È un gran pasticcio questo romanzo di del Buono!"

DEL BUONO: Bene, perbacco! Dovevi dire a quel signore che è difficile far un pasticcio, o meglio, suggerire al lettore l'idea di un pasticcio. Non credi? Bisogna lavorarci tanto: io, a questo pasticcio che è Né vivere né morire, ci ho lavorato vent'anni.

IO: Già, perché tu sei uno scrittore di quelli che ci ripensano.

DEL BUONO: Proprio così. Ti sembrerà strano, ma io, appena ho finito un libro, ricomincio a scriverlo.

IO: Allora sei lo scrittore di un solo libro?

DEL BUONO: Se credi che sia un'ingiuria, ti sbagli. Pensa che anche Tolstoj diceva che, in tutta la sua vita, non aveva fatto che scrivere lo stesso libro. Tolstoj ti rendi conto?

IO: Mi rendo conto, come no? Un precedente da prendere in considerazione, a parte la modestia del raffronto... Dimmi hai abbandonato il giornalismo militante, non è vero?

DEL BUONO: Sì, se Dio vuole. Ho molto più tempo per scrivere.

IO: O per riscrivere...

DEL BUONO: È lo stesso. Del resto, anche sul piano quantitativo, si vede la differenza. Né vivere né morire è molto più lungo dei miei romanzi precedenti.

IO: Tu parli di romanzi. Ma diciamo la verità: sono romanzi poi quelli che scrivi tu?

DEL BUONO: Chiamali pure come vuoi: "pasticci", se preferisci, come quel tuo compagno di viaggio. Sta di fatto che io sono del parere che il romanzo tradizionale non si può più scrivere, ormai. I romanzi di un tempo li vediamo al cinema, alla tv. Il romanzo, oggi, sempre secondo me (e ammetto che si possa credere il contrario), ha se stesso come protagonista.

IO: Cioè, in altre parole, anche il romanzo è un personaggio.

DEL BUONO: Certo, il personaggio principale.

IO: Questo vuol dire che è abolito il passato, la memoria, che tutto è presente simultaneo.

DEL BUONO: Simultaneo, sì. È il termine giusto. Almeno mi pare.

IO: Bene. E continuerai a scrivere così?

DEL BUONO: È probabile. Solo che cambierò qualcosa, qualcosa delle mie storie.

IO: Cambierai?

DEL BUONO: Sì. Mia figlia comincia a diventare grande. Non vorrei che leggesse i libri che ho scritto.

Sucessivamente, quando del Buono viene informato dell'intenzione dell'editore di ristampare una tiratura di tremilacinquecento copie si oppone fermamente, ed Erich Linder – l'agente di del Buono – deve scrivere a Raffaele Covi, all'epoca vicedirettore editoriale di Mondadori: «Caro Covi, mi spiace proprio, ma ci sono stati dei ripensamenti (sott: dell'autore) sulla ristampa di *Né vivere né morire*: ripensamenti, per varie ragioni, anche miei.

«Ora io so che la ristampa è già avviata (non può essere in corso perché si debbono ancora fare le poche correzioni apportate dall'autore) ma vorrei proprio che si riconsiderasse il problema: la tiratura di 3500 copie non è vantaggiosa per nessuno: su 2000, al massimo 2500 copie, saremmo tutti d'accordo; su 1500 copie (ma so che è impossibile) saremmo tutti felici. Ma duemila sarebbe l'optimum: veda se è possibile: se la composizione è ancora in piedi, non dovrebbe esserci problema. Ma 3500 sono troppe, proprio troppe.

«(Vede, per una volta, come si verifica l'inversione del processo usuale, e l'autore ed il suo agente desiderano ardentemente lasciare il libro esaurito o quasi, invece di vederne le vetrine piene – ma, temo, anche le librerie, e, alla fine, anche i magazzini dell'editore)».

Nel 1964 il romanzo sarà candidato da due delle sette giurie nazionali (quella italiana e quella francese) al Prix International de Littérature e nel 1969 uscirà presso Gallimard con il titolo *Ni vivre ni mourir* con la traduzione di Maddy Buysse.

La terza persona

Publicato presso Mondadori nel 1965 nella collana «Narratori Italiani», *La terza persona* è una raccolta di sette racconti in continuità scritti da del Buono tra il 1962 e il 1964 e dedicati alla figlia Nicoletta.

In una lettera di Linder indirizzata a Raffaele Crovi, datata 10 novembre 1963, possiamo leggere di un primo abbozzo del libro, di cui però non si conosceva ancora esattamente la forma definitiva: «Caro Crovi, ho parlato in questi giorni con Oreste del Buono sui suoi piani avvenire: a quel che se ne può giudicare ora, ci sarà un libro (non so ancora dirLe se di racconti, o se romanzo, o se “romanzo in racconti”), di lunghezza normale (250 pagine circa) che dovrebbero essere terminato fra l'estate e l'autunno del 1964: possiamo perciò prenotare un posto in catalogo per il febbraio 1965? In linea di massima, Oreste pensa di

consegnare il testo completo, pronto per la stampa, fra settembre e ottobre dell'anno prossimo: questo consentirebbe di approntare il libro, e di pubblicarlo, appunto fra l'inizio e la fine del febbraio 1965».

Il 15 novembre Crovi risponde mostrando rinnovato interesse per il lavoro di del Buono e favorevoli prospettive per un'eventuale pubblicazione: «Caro Linder, a proposito del libro che del Buono si propone di consegnarci per l'estate-autunno del '64, le confermo [...] che è possibile, se consegnato con almeno cinque mesi di anticipo, pubblicarlo per la fine di febbraio, anche se i nostri programmi editoriali sono già completi per l'esercizio che si chiude con il marzo '65. Credo tuttavia che, all'autore come a noi, converrebbe farlo uscire verso la fine di marzo o ai primi di aprile».

Anche Niccolò Gallo dà un'opinione positiva del manoscritto di del Buono a Crovi: «[...] li ho letti subito: si tratta di cinque racconti, sulle trenta pagine ciascuno, scritti tutti tra il 1962 e il 1964. Titolo generale: "La terza persona".

«Mi sembrano di buonissimo livello e ne ho già parlato con l'autore, facendogli presente un unico

dubbio, ma per nulla pregiudiziale: che il libro guadagnerebbe dall'aggiunta di un sesto racconto. Questo non per una questione di mole, ma proprio per l'organicità e il significato del libro. Mi spiego meglio: il racconto che attualmente chiude il volume, ed è bello, si differenzia notevolmente come tecnica e ispirazione dagli altri e mi pare sarebbe un'ottima cosa se ce ne fosse un secondo dello stesso genere a far da sostegno, del Buono è d'accordo e già per suo conto sta lavorando».

Il contratto tra Mondadori e Linder viene stipulato ai primi di giugno del 1964, in cui si stabilisce un anticipo di 600/700.000 lire e nessuna opzione sulle opere future per «idiosincrasie dell'autore».

A volume terminato Niccolò Gallo, il 14 luglio 1964, definisce il libro «del miglior livello del miglior del Buono».

Giuliano Gramigna lo recensisce su «La Fiera Letteraria»: «Del Buono non tanto ci comunica una storia secondo la convenzionale figura del narratore, ma ci presenta una struttura di possibili, i cui elementi gravitano l'uno sull'altro e man mano che vengono pronunciati si influenzano a vicenda trasformando e

trasformandosi. Qual è la legge che governa questi equilibri strutturali? Essa mi pare, paradossalmente, negativa: l'improbabilità per non dire l'impossibilità di creare una storia cioè una realtà con l'atto del linguaggio. [...] Un libro con il quale del Buono si è portato ancora una volta a un punto più avanti, superando la sua affascinante *impasse*» (*Oreste del Buono e il realismo poetico*, in «La Fiera Letteraria», 21 febbraio 1965).

I peggiori anni della nostra vita

Dopo circa sei anni dall'uscita del suo ultimo romanzo e svariate dichiarazioni di voler abbandonare la carriera letteraria, del Buono torna in libreria con un nuovo libro, *I peggiori anni della nostra vita*, titolo che è la parafrasi del celebre film di William Wyler del 1946, *I migliori anni della nostra vita*.

Finito di stampare il 28 agosto 1971 e pubblicato da Einaudi, il romanzo inaugura una serie di collaborazioni tra l'autore e la casa editrice.

Per questa prima pubblicazione del Buono non nasconde il suo entusiasmo, come scrive in una lettera indirizzata a Giulio Einaudi e datata 8 settembre 1971: «Caro Einaudi, ho ricevuto il mio libro, e non so veramente come ringraziarla per la splendida edizione. Per me questo significa coronare un lungo sogno, e coronarlo nel migliore dei modi. Mi rincesce che,

per quanto abbia fatto, il contenuto non possa essere all'altezza dell'edizione».

Il libro ottiene un buon successo di vendite, tanto che il 5 settembre 1972 Davico Bonino avvisa del Buono che Roberto Cerati, il direttore commerciale, ne intende ristampare tremila copie.

Leggendo le 178 pagine, suddivise in otto sezioni, ci troviamo di fronte a circa trent'anni di vita dello scrittore, anni in cui sono passati in rassegna i giorni della guerra, l'attività di estensore presso un quotidiano e quella intellettuale al «Politecnico» di Vittorini, il matrimonio e l'amore per la figlia. Un inventario dell'esistenza che del Buono compila con uno stile scarno e tagliente, a tratti quasi crudele, ma senza mai rinunciare al suo sguardo ironico.

Il ritorno di del Buono è ben salutato dalla critica, che ha parole di vivo interesse per *I peggiori anni della nostra vita*. Così per esempio lo recensisce Giuseppe Bonura: «Di originale in Oreste del Buono c'è che lui non accampa scuse: egli è vittima e carnefice di se stesso, al di là, si direbbe di ogni violenza storica. Con assoluta franchezza esibisce la sua doppia natura di colpevole e giustiziere (di qui

la crudeltà e la tenerezza). Il suo è un pessimismo biologico, contro il quale la lotta della ragione non è che un risibile duello “belle époque”, o un comodo alibi. Il paradosso (eccone un altro) è che su questo pessimismo biologico del Buono edifica l’opera, la poesia, la “sua” letteratura» (*Gli amori e le delusioni di un uomo descritti con esemplare stringatezza*, in «Avvenire», 3 ottobre 1971).

E ancora Michele Rago scrive: «Il libro, così com’è, si legge con doppio o triplo interesse. Primo, perché è ben scritto [...] Secondo, perché è un documento o un bilancio sull’epoca che abbiamo vissuto o viviamo, o meglio, sulla generazione nata nei primi decenni del secolo [...]. Terzo, perché su questa base documentaria l’autore ha cercato una trasposizione romanzesca» (*I peggiori anni della nostra vita*, in «L’Unità», 23 ottobre 1971).

La nostra età

Publicato presso Einaudi nel 1974, nella collana «Nuovi Coralli», *La nostra età* riprende la formula dei racconti in continuità che del Buono aveva già sperimentato in altre opere.

Si tratta di una raccolta di dieci racconti, in parte già editi, ma riproposti qui con alcune varianti stilistiche e sintattiche; ritroviamo infatti i racconti *Un minimo di pietà*, *Dopo le vacanze*, *La casa nuova*, *Ciao, eccetera* da *Facile da usare*, *Gli assassini* da *La terza persona* e infine *Agnizioni* da *I peggiori anni della nostra vita*.

In Einaudi si manifesta subito un vivo interesse per *La nostra età*, come si può leggere in una lettera di Guido Davico Bonino del 19 gennaio 1973: «Caro Oreste, ho letto d'un fiato il tuo romanzo breve. È da pubblicare e subito: nei “Nuovi Coralli”, che per misu-

ra e scatto sembrano fatti apposta per fare da vettore a questa storia acre e fulminante. [...] Inutile aggiungere che questa tua radiografia dell'umano scomportamento, quanto più è lucida e impietosa, tanto più è gonfia di pietas, di quell'elegia della solitudine che si rivela sempre più il tasto tuo più toccante e persuasivo...».

Tuttavia, del Buono nutre qualche dubbio sull'uscita di questo volume, che non manca di condividere con Giulio Bollati in una missiva del 4 maggio 1973: «L'unica perplessità che personalmente non ho risolto è cosa sia meglio che esca prima: *Tutti i racconti, romanzo* o *La nostra età*. Anche in questo caso, mi rimetto completamente alle decisioni dell'Editore, ma mi permetto di chiarirti la mia perplessità. Che può essere esposta in maniera brutale: il volume dei racconti contiene quasi esclusivamente pezzi già editi, sia pure in una versione rigorosamente nuova, i due romanzi, invece, sono inediti. *Tutti i racconti, romanzo* potrebbe far risorgere la vecchia questione che io riscivo e ripubblico sempre le stesse pagine, *La nostra età*, a causa della terza persona, del protagonista un poco diverso da quello solito, potrebbe costituire un minimo di novità».

La critica, all'uscita del libro, concentra la sua attenzione sulla singolarità dell'operazione letteraria di del Buono, ossia sulla sua continua riscrittura di capitoli di uno stesso romanzo *in progress*. Così, per esempio, scrive Giuliano Gramigna nella recensione *Lo stesso romanzo ma sempre diverso*, su «Il giorno» del 19 marzo 1975: «Il lettore si trova dunque in presenza di quello che un critico, Gèrard Genette, definisce “racconto ripetitivo”, dove cioè uno stesso fatto viene raccontato più di una volta, in questo caso con mutamenti letterari minimi. Ma che cosa significa questa “ripetizione” portata sul piano della trama del racconto? Le ripetizioni di parole, di frasi, di costruzioni sintattiche servono non tanto a riprodurre il “suono” di un parlato banale, ripetitivo, costituito di luoghi comuni, ma, più sottilmente, a isolare delle zone di discorso o se si preferisce dei “tipi di discorso” ridotti a essere atrocemente privi di significato. Essi non sono privi di significato “psicologico” cioè rispetto ai personaggi, alla vicenda materiale, ma rispetto al racconto. Così, su un piano maggiore, il raddoppiarsi delle sequenze, delle situazioni le depotenzia, le squalifica per così dire come “eventi”, “peripezie”,

“significati” per indicare che il loro valore autentico scaturisce invece dall’intrecciarsi, specchiarsi, moltiplicarsi.

«Manovrando questa materia emotiva perfino troppo calda (gli amori, gli inganni, la paternità...) e una materia “tecnica” capziosa (l’analisi a scatole cinesi, il tono grigio autolesionistico della scrittura etc.) del Buono ha giocato la partita più difficile: passare dal “discorso letterario” a quello “metaletterario” usando fino all’exasperazione certi istituti della scienza del linguaggio. Il lettore della *Nostra età*, specialmente nella parte finale del libro, avverte la presenza e la forza di questo discorso che si svolge, e lo coinvolge, di là dalla semplice partecipazione umana o documentaria di queste “storie che sono tutte una storia”: constatando così che del Buono ha guadagnato la sua rischiosa scommessa».

Delitti per un anno

Questa silloge di venti racconti è stata pubblicata nell'aprile del 1975 da Rizzoli nella collana «La Scala».

Sia il titolo, «fintamente giallo», sia la notevole e ironica copertina disegnata da John Alcorn – che ritrae due gangster americani anni Trenta – potrebbero trarre in inganno il lettore, dato che non si tratta di leggere storie poliziesche, bensì di feroci racconti ambientati nel mondo del cinema italiano «dove [...] è la perfidia a fungere da costante» come scrive Ermanno Paccagnini nella postfazione, *La sintassi del disagio*, al volume *Facile da usare* (Isbn Edizioni 2009).

Parrebbe dunque che in questa raccolta Oreste del Buono abbia voluto abbandonare i riferimenti autobiografici, per unire due sue grandi passioni: il cinema e il giallo. Com'è noto, infatti, del Buono è stato un affermato critico cinematografico e uno dei massimi

esperti in Italia del genere giallo, di cui in *Delitti per un anno* ha rielaborato le atmosfere e lo stile.

Nel corpus della produzione di del Buono si può trovare anche un'altra opera a cui fa da sfondo il cinema italiano: la commedia in tre atti *Niente per amore*. Pubblicata nel 1962 da Feltrinelli, la pièce venne rappresentata per la prima volta l'11 dicembre dello stesso anno al Teatro Renato Simoni di Verona, con la regia di Franco Enriquez, e nel cast, tra gli altri, Valeria Moriconi e Glauco Mauri.

Delitti per un anno è dedicato alla memoria di Vittorio De Sica, protagonista di un breve aneddoto che lo scrittore elbano racconta proprio all'inizio della silloge, quasi a voler spiegare al lettore la materia di cui è composto il suo libro: «Vittorio De Sica [...] era malato. Il sangue, circolando difettosamente, gli gonfiava le guance che avevano uno strano color rosa [...]. Gli gonfiava le mani, gli gonfiava i piedi tanto da impedirgli di infilare le scarpe. Portava, infatti, un paio di pantofole di panno marrone, alte, chiuse da un lento fermaglio di metallo nero con le soles di gomma. Quando si accorse che lo guardavo, diventò inquieto: «Questo piccolo particolare, caro, meglio

non scriverlo” disse, alla fine, con molta cortesia. “Altrimenti, credono che io sia malato, e non mi fanno più lavorare...”».

Piero Pruzzo lo recensisce così: «Dopo aver “introdotto”, in numerose raccolte poliziesche, tanti delitti raccontati da altri, Oreste del Buono ne propone un mazzettino di suoi. Delitti non tutti necessariamente con cadavere. E storie non sempre “thrilling” e crepitanti di colpi. [...] Una realtà nera punteggiata di assassinii, magari morali. Di moralistico, ben inteso, i suoi racconti non vogliono però aver nulla» (*Racconti quasi gialli da Cinecittà*, in «Il Secolo XIX», 3 luglio 1975).

Antonio Debenedetti, invece, lo inserisce tra i trentaquattro titoli consigliati dal «Corriere della Sera» per quell'estate: «Ambientati nel mondo del cinema le “short stories” che danno vita a questi suoi *Delitti per un anno* contengono solo apparentemente del giallo. In realtà, esse sono una illustrazione assai efficace e piena di imprevedibili risvolti del cinismo, della vanità e dell'assenza di scrupoli magari atteggiata a pose divistiche» (*Un racconto per l'estate di ciascuno*, in «Corriere della Sera», 27 luglio 1975).

Tornerai

Publicato da Einaudi e finito di stampare il 16 ottobre 1976, il romanzo deve il suo titolo alla canzone *Tornerai* di Rastelli e Olivieri, scritta nel 1937 e diventata un successo anche internazionale.

Il paragrafo intitolato *Le api elbane*, all'interno del capitolo *Diario di un superstite*, è la parziale rielaborazione del racconto *Le api* che del Buono pubblicò nell'antologia del Gruppo 63, *La nuova letteratura*, a cura di Nanni Balestrini e Alfredo Giuliani, uscita nel 1964 per Feltrinelli.

Del capitolo *Diario di un estensore*, invece, si sente parlare già nel 1957, in un carteggio fra Alberto Mondadori e del Buono, in cui l'autore afferma di volerlo ampliare e pubblicare presso di loro. Ma ciò non accadrà mai e nel 1960 invece avverrà la consensuale risoluzione del contratto tra Mondadori e del Buono.

Nelle 284 pagine che compongono il volume, del Buono annoda inizialmente le sue vicende personali a quelle della situazione storica italiana: dalla presa di potere da parte di Mussolini durante il suo concepimento, alla descrizione dei preparativi alla guerra in cui troverà la morte lo zio materno Teseo Tesei, dall'arruolamento come volontario in Marina il 24 aprile 1943, alla reclusione in un lager austriaco e infine al ritorno a casa.

Con il procedere della narrazione, l'attenzione dell'autore si va poi concentrando sugli aspetti privati dell'esistenza, con quadri di vita domestica dedicati alla moglie e alla figlia e soprattutto ai genitori, fino al sopraggiungere della loro morte, che lascerà nel protagonista la sensazione di essere un superstite.

In *Tornerai*, come già in altre opere precedenti, sono messi in luce alcuni dei temi che costituiscono il fulcro attorno cui ruota tutta la narrativa di del Buono, tanto che durante un'intervista realizzata da Grazia Cherchi, *Monoromanzo a puntate*, per «Panorama» il 12 febbraio 1989 lo scrittore afferma: «Da sempre scrivo i capitoli di un solo romanzo. Perché ho sbagliato il primo che ho scritto e, quindi, ne riscrivi-

vo un altro. Con il massimo rispetto delle proporzioni, dev'essere capitato lo stesso a Giorgio Morandi quando ha disegnato o dipinto la sua prima bottiglia. Evidentemente, non gli è parsa venuta bene. Ci ha riprovato».

Vittorio Spinazzola, nella sua recensione, *Letterato allo specchio*, pubblicata su «L'Unità» il 22 dicembre 1976, dà una perfetta sintesi e interpretazione del romanzo: «*Tornerai* vuole appunto sottolineare il rapporto tra gli squilibri interiori del protagonista e le lacerazioni del periodo storico da cui è nato: i roveli privati rimandano alla vicissitudini pubbliche, che li chiarificano anche se non sono in grado di risolverli.

«Il libro è il resoconto del fallimento di un'esistenza, segnata dalla incapacità di assumersi le proprie responsabilità di fronte agli altri. Il punto della crisi è dato dalla morte dei genitori: davanti alla loro scomparsa il protagonista si rende conto d'essere stato in realtà orfano tutta la vita, in quanto gli è sempre mancata quella guida energica e quella comprensione affettuosa, senza di cui si cresce male, accumulando velleità, errori, frustrazioni. A questa condizione di orfanità esistenziale lo scrittore ha inteso attribui-

re un significato generale: la frattura fra genitori e figli ripete il tracollo dell'autorità di una classe sociale, resasi colpevole delle peggiori mistificazioni, anzitutto quella fascista».

Se mi innamorassi di te

Pubblicato nel 1980 presso Longanesi, il volume appartiene alla collezione «La Gaja Scienza». Il titolo è la traduzione dell'incipit della canzone dei Beatles *If I Fell*.

Il romanzo ha una genesi molto complessa; del Buono infatti lavorò al testo per otto anni, passando attraverso tre stesure e una travagliata storia editoriale, di cui si racconta anche brevemente nel risvolto di copertina: «Un primo nucleo fu pubblicato in un'antologia, *Le coppie infernali*, nel '72. Sviluppato divenne *La fine del romanzo* che nel '74 arrivò allo stato di volume pronto per la diffusione ma non oltrepassò la soglia delle librerie perché bloccato dall'editore prima e dall'autore poi. Anche la terza, più ricca e più cospicua reincartazione fu composta, stampata e legata in volume nel '78 col titolo *Un'ombra dietro*

il cuore, ma anche stavolta l'interdetto dell'autore colpì editore e lettori. Dal macero – è il caso di dirlo – di questi due libri è rinato, largamente trasformato, *Se mi innamorassi te*, il primo romanzo scritto da del Buono in terza persona».

Ecco dunque che nell'antologia poliziesca *Le copie infernali. Romanzi, racconti, cronache e ricette tutto per l'uxoricidio* (uscita come strenna nel 1972 per Mondadori nella collana «Omnibus Gialli» e curata dallo stesso del Buono) l'autore fa precedere al suo racconto una premessa, che a posteriori parrebbe quasi suonare come una *captatio benevolentiae*: «La notte si fanno decisamente dolenti. Infatti, avendolo incautamente promesso all'editore, mi trovo costretto a includere qui anche un pezzo a mia firma. Mi spiego subito. Non vorrei esser tacciato né di presunzione né di falsa modestia (che magari poi, in conclusione, sono la stessa cosa o perlomeno qualcosa di simile). È bene, dunque, che precisi che l'editore si disinteresserebbe del tutto del mantenimento della mia incauta promessa, ove, per esigenze di anticipata programmazione industriale, non avesse già fatto stampare il mio nome e cognome tra gli altri nomi e

cognomi degli autori in copertina. Il rinunciare alla copertina già pronta e il ristampare una nuova copertina implicherebbe oltre che un notevole costo ulteriore, un notevole ritardo irreparabile nell'arrivo de *Le coppie infernali* sul mercato. Si sa che, se una strenna arriva in ritardo nel periodo sotto le feste, perde qualsiasi possibilità di affermazione. Quindi, una volta tanto, dico proprio la verità: sono costretto a includere qui anche un mio pezzo. Mi spiace: quando l'ho cominciato a scrivere avevo le idee talmente chiare, credevo di essere proprio in grado di confezionare una storia funzionante. Ma mi sono perduto presto per strada. Addirittura non sono neppure arrivato a far compiere il delitto di prammatica a uno dei miei personaggi, sono appena restato agli abbozzi di una situazione. Ma, scusate, non mi potreste aiutare voi? Nessuno di voi se la sente di dare una mano al vostro curatore per completare la storia in questione, per fornire l'effettiva *Fine del romanzo*? Siate buoni, mi affido al vostro cuore. Mandate progetti, ipotesi, soluzioni, al mio nome e cognome presso l'editore. Se ne nascerà qualcosa, vi prometto la metà dei diritti sulla prossima riedizione di questa antologia. La

metà vi sembra troppo poco? Sapete che siete degli esosi, dei profittatori? Vi approfittate del mio stato confusionale. D'accordo comunque. Quanto volete, ricattatori?».

Dopo che del Buono ebbe ampliato e sviluppato il racconto, nel 1974 *La fine del romanzo* è pronto per essere pubblicato da Einaudi nella collana «Supercoralli», tuttavia l'editore ha qualche perplessità e propone all'autore di tagliare le ultime otto pagine. Del Buono rifiuta, salvo poi pentirsene e ricomparsi l'intera tiratura di cinquemila copie.

Purtroppo non è reperibile nessuna copia del romanzo.

La medesima sorte tocca nel 1978 a *Un'ombra dietro il cuore* (l'editore è sempre Einaudi), di cui invece è possibile trovare ancora qualche esemplare nelle biblioteche, contrariamente a quanto afferma del Buono in un'intervista di Ermanno Rea su «Il Giorno» l'8 dicembre 1984: «Appena mi arrivò la copia staffetta mi misi a rileggere il libro scoprendolo improvvisamente brutto. Un libro sbagliato. Allora telefonai subito all'editore chiedendogli di bloccare la pubblicazione. Poi gli feci telefonare da Linder, il

famoso agente letterario. Insomma alla fine la spuntai. Pagai una penale di sei milioni e le copie furono portate tutte al macero. [...] Furono tutte distrutte. Con garanzia. Io ho pagato perché andassero al macero, scherziamo? L'editore non ci ha mica rimesso».

Lo stesso del Buono, nella prefazione a *Il comune spettatore* (la raccolta delle sue recensioni cinematografiche pubblicata da Garzanti nel 1979) riassume in maniera tanto puntuale quanto ironica la vicenda, arrivando a descrivere con queste parole il romanzo: «Detto tra noi, è peggio che pessimo. È mediocre. Di una noia, ecco, di una noia tale che, se l'avesse scritto chiunque altro, non andrei avanti a leggere oltre le prime righe, neppure sotto minaccia di morte».

In *Se mi innamorassi di te* del Buono conserva i temi principali di *Un'ombra dietro il cuore*: la crisi di un mondo editoriale sempre più asfittico e corrotto e il disfacimento della coppia, cambiando però l'iter narrativo e puntando su un maggior equilibrio formale.

Gian Carlo Ferretti scrive: «Un romanzo, va detto, che rischia di diventare un “caso di stagione”, per certi elementi estrinseci di facile presa: come la lunga

storia di pubblicazioni più o meno volontariamente interrotte (e di ristesure relative) che gli sta dietro, e il fatto (verisimilmente legato a quei pentimenti o divieti) che in certi personaggi si possano ritrovare tratti di editori e di editoriali realmente esistenti o esistiti, abilmente “contaminati” tra loro, e anche intellettuali nominati per nome e cognome.

«Destino pericoloso e riduttivo sul piano critico [...], giacché in realtà del Buono ha meno vili ambizioni, puntando soprattutto, con un “movimento” di sottile ispirazione fitzgeraldiana, al “ritratto” di una generazione o di una condizione, in cui lo sfacelo fisico prendono luce l’uno dall’altro. [...] È qui che va cercato il libro, il romanzo, il suo salutare “veleno”, la sua capacità di impietoso disvelamento: che facendo leva sul privato ne scava implicazioni sociali assai vaste e pregnanti» (*Se mi innamorassi di te*, in «Rinascita», 14 marzo 1980).

La talpa di città

La talpa di città è un piccolo volume di 118 pagine edito da Theoria nel 1984, nella collana «Riflessi».

La casa editrice ne stampò mille copie, come racconta del Buono nella già citata intervista rilasciata a Ermanno Rea l'8 dicembre 1984: «L'ultimo mio libro, *La talpa di città*, l'ha pubblicato infatti con una tiratura di mille copie una piccola casa editrice romana, Theoria, gestita da un gruppo di ragazzi miei amici. Sono stato sempre un autore di medio insuccesso. Ritengo che le mille copie costituiscano la mia media ottimale».

Il titolo del volume sarà successivamente ripreso dall'autore nella rubrica che terrà, a partire dal 2 marzo 1986, sul «Corriere della sera», poi sulle pagine milanesi de «la Repubblica» e infine su «La Stampa» di Torino.

Il libro, composto da quattordici capitoli, è uno scavo, un percorso visivo ed emotivo tra le vie di Milano e i suoi abitanti, a cui si intrecciano indissolubilmente anche le vicende della vita di del Buono e dei suoi famigliari.

Come già accaduto in altre opere, anche qui possiamo rintracciare episodi e temi già descritti altrove: il quasi «annegamento» nella vasca da bagno e le uova al tegamino nel capitolo *Mamma* sono riconducibili a *I peggiori anni della nostra vita*; il motivo dell'eterno bisticcio tra padre e madre (*Il momento più difficile*) arriva dalle pagine de *La nostra età*; la satira delle pose manageriali delle case editrici del brano *Quando e come* rinvia a *Se mi innamorassi di te*.

Giuliano Gramigna scrive a tal proposito: «Il lettore d'orecchio appena attento rintraccerà qui una sindrome propria alla narrativa di del Buono, quella che chiamerei dell'autocitazione o dell'intertestualità personale: insomma il ricorrere di brani simili o addirittura uguali da libro a libro, attraverso l'insieme della sua opera. [...] Il libro rimette in gioco quei modi di formare, quel rapporto alla letteratura

che hanno reso autentico e importante, nel corso di quarant'anni, il lavoro di un narratore. È poco?» (*Chi ha scritto l'«Amleto»? Ma la Talpa*, in «Corriere della Sera», 30 maggio 1984).

Amori neri

Publicato da Theoria nella collana «Riflessi» durante la primavera del 1985 (il finito di stampare reca la data del 15 aprile), *Amori neri* è un romanzo di 160 pagine che racconta l'amore tra Benito Mussolini e Claretta Petacci, a cui fanno da contrappunto le vicende sentimentali di Alessandro Pavolini e Doris Duranti.

A del Buono, tuttavia, non interessa tanto l'intrigo amoroso in sé, «ma quel che può rivelare del più generale contesto del fascismo e dell'Italia di quegli anni» (Ernesto Ferrero, *Che intrigo l'amore in camicia nera*, in «La Stampa – Tuttolibri», 8 giugno 1985).

Come annuncia l'autore nell'avvertenza, il volume è composto a partire da «fonti più o meno inattendibili», con il risultato che un argomento così sfruttato sia da registi sia da biografi, ritrovi in quest'opera la

freschezza di una storia nuova, «intercalata da annotazioni sul costume di allora, da ricerche dotte o puntigliose, dall'humour dell'autore, scanzonato e spesso nero, come dal tema è richiesto» (Camilla Cederna, *Piccole italiane*, in «L'Indice», giugno 1985).

Completa, infine, il romanzo un ricco e particolarmente godibile apparato di note, di cui l'autore va fiero, al punto da dichiarare in un'intervista: «Questo libro l'ho scritto soprattutto per le note e sono dettate da una memoria piena di aneddoti spassosi, di citazioni dimenticate spesso nuove anche per un lettore avvertito» (*Ibidem*).

Le recensioni sono concordi nel mettere in risalto il taglio innovativo e per nulla scontato con cui del Buono si accosta all'argomento, come scrive Silvio Bertoldi: «Non è frequente leggere sul fascismo storie narrate con grazia, critiche che non siano condanne retroattive, analisi che non siano apologie. Non è frequente, soprattutto, leggere del fascismo divertendosi. Consiglio il libretto di del Buono a chi voglia provarcisi. Consiglio il suo amaro umorismo» (*Mentre lo zio Teseo moriva per Malta*, in «Corriere della Sera», 6 novembre 1985).

La nostra classe dirigente

La nostra classe dirigente è pubblicato per la prima volta nell'aprile 1986 da Mondadori nella collezione «Scrittori italiani e stranieri».

Il volume doveva inizialmente intitolarsi *L'ala del destino*, titolo che piaceva alla Mondadori, ma non all'autore. Secondo del Buono, infatti, *La nostra classe dirigente* era un'espressione più consona alle intenzioni ultime del romanzo, oltre a essere tratta dalla parte finale del volume.

La trama intreccia sapientemente la cronaca degli ultimi giorni del fascismo con le vicende dell'eroe di famiglia, lo zio Teseo Tesei, e con la sua personale esperienza di giovane volontario in partenza per la guerra.

Teseo Tesei, che morì il 26 luglio 1941 durante l'assalto a Malta degli uomini della Decima Mas e che

aveva inventato insieme al collega Elios Toschi la torpedine semovente (o «maiale» come la chiavano i marinai), è una figura cardine in quasi tutta la narrativa di del Buono. È colui che, con la grandiosità delle sue gesta, spinge il ventenne Oreste ad arruolarsi in Marina, per spirito di emulazione, condizionandone in maniera indelebile tutta la vita e l'opera.

In un'intervista del Buono racconterà di aver scritto *La nostra classe dirigente* per «ricordare lo zio Teseo, uno che aveva scelto di fare solo le cose difficili e giustamente è morto» (Michele Serra, *Sant'Oreste degli incoerenti*, in «Epoca», 25 aprile 1986).

Nelle pagine dedicate alla caduta del fascismo, del Buono illumina personaggi storici centrali come Grandi, Bottai, Ciano e la Petacci svelando le loro bassezze e mediocrità, atteggiamenti che li porteranno ad agire in maniera ambigua e contraddittoria, come sulla scena di una farsa piuttosto che di una tragedia umana.

Del Buono ha dunque la capacità di raccontare i retroscena e le cause della disfatta della società del ventennio con un acume, una ricchezza di informazioni e una precisione senza confronti, tanto da far

presupporre di trovarsi di fronte a un saggio storico, piuttosto che a un romanzo. Ma lo stesso autore ci tiene a puntualizzare: «Volevo scrivere un libro di storia, all'inizio. Ma i documenti e i testimoni erano così inattendibili che mi sono trovato a fare il romanziere. Ne è venuto fuori l'eterno spettacolo di varietà di una classe dirigente che passa attraverso le catastrofi con totale irresponsabilità. Chi sopravvive, immancabilmente ricorda: "In realtà in quei giorni le mie posizioni erano molto diverse da come apparivano; nei miei diari, nei colloqui privati che ebbi..." Comportamento da perfetti manager, che difendono la propria immagine» (Maurizio Bono, *L'Oreste va alla guerra*, in «Panorama», 20 aprile 1986).

L'allusione all'atteggiamento dei manager, tuttavia, torna anche in un'altra intervista, in cui del Buono dichiara: «*La nostra classe dirigente* è la convergenza e la sintesi di tre libri, forse quattro. Ma è vero che non sarebbe mai arrivato in libreria, se qualche anno fa non avessi cominciato a fare esperienza di crisi aziendali. La crisi di certi manager di oggi mi ha fatto capire la crisi dei gerarchi fascisti nel luglio 1943 e mi ha spinto a concludere» (Diego Zandel,

Gerarchi ieri, oggi manager, in «Paese Sera», 16 giugno 1986).

Tra le varie recensioni, quella di Giorgio Bàrberi Squarotti sintetizza le peculiarità e il valore dell'opera di del Buono: «Ma il gran pregio del libro di del Buono è nella paradossale, ma rigorosa unitarietà della vicenda, così adeguatamente compenetrata di pubblico e privato: in una scrittura viva, ricca, sapiente, inventiva, ma nelle cui pieghe sono ben presenti, oltre l'ironia, anche l'indignazione e il dolore per quell'ennesimo fallimento totale (e non solo di regime) della storia italiana» (*In viaggio con lo zio attraverso la caduta del fascismo*, in «La Stampa – Tuttolibri», 31 maggio 1986).

La nostra classe dirigente sarà poi ripubblicato dalla Baldini Castoldi Dalai nel 1993, quinto volume della collana «Storia delle storie d'Italia».

La debolezza di scrivere

La prima edizione de *La debolezza di scrivere* risale al luglio 1987 ed è pubblicata da Marsilio nella collana «900», diretta da Cesare de Michelis e Antonio Debenedetti.

Il volume è composto da un racconto lungo inedito, che dà il titolo alla raccolta, da due racconti brevi e da una nota di Cesare de Michelis. I due racconti brevi erano già apparsi in precedenza: il primo *Fine d'inverno* uscì nel settimo fascicolo di «Uomo. Quaderno di letteratura» del giugno 1945, mentre *Fare lo sciopero* fu pubblicato il 16 gennaio 1946 in quarta pagina del n.18 de «Il Politecnico».

La debolezza di scrivere narra il ritorno a casa del reduce, i giorni convulsi che seguirono la Liberazione e le aspirazioni di un gruppo di giovani di fondare un giornale di cultura innovativa, dando luogo a un

intarsio di capitoli, alcuni già proposti ne *I peggiori anni della nostra vita* (e in qualche misura anche ne *La parte difficile*), anche se qui rimontati in una sequenza diversa.

Rivive in quest'opera l'esperienza della guerra, letta però attraverso il filtro dei ricordi, in modo da comporre una storia nuova, quasi una favola da reinventare ogni volta.

Lorenzo Mondo ne scrive così: «*La debolezza di scrivere* [...] si presenta con un altro taglio, continua la vecchia storia ma con intenzioni diverse. [...] È l'abbozzo di una inedita poetica dello sguardo, in forza della quale la realtà più gelosamente posseduta non è data una volta per sempre, ma si modifica, si arricchisce continuamente in cerca di trasparenza. [...] A parte la straordinaria precocità dello scrittore, basterebbero il gusto e il gioco della variante ad assolverlo, a testimoniare la fermezza di una vocazione. Di nuovo e di più, nelle pagine odierne, è il segno di una maturità che si esprime nel calore e nel tremore di una mite, gentile ironia» (*Il soldatino del Buono torna a casa e si ritrova solo*, «La Stampa – Tuttolibri», 24 ottobre 1987).

La vita sola

Uscito per Marsilio nel 1989 nella collana «Romanzi e racconti», *La vita sola* è un libro difficile da classificare: non è un romanzo, non è un diario, non è un racconto.

Forse è semplicemente il flusso della fantasia di del Buono che sulla carta prende forma in una serie di microstorie che hanno come protagonista Milano e che si rifanno molto probabilmente alla rubrica la «La talpa di città».

La città viene messa sotto la lente d'ingrandimento dell'autore, descrivendola di giorno e di notte, frenetica e addormentata, dominatrice eppure a suo modo accogliente. Una dichiarazione d'amore sincera e mai banale: «Per quanto riguarda Milano posso dire tranquillamente che l'amo; sono milanese come lo possono essere solo coloro che sono stati adottati

dalla città; solo gli “adottivi” riescono a vedere anche le cose a cui gli altri sono troppo abituati» (intervista di Gianfranco Colombo, *A Milano c'è del Buono*, in «Gran Milàn», aprile 1989).

All'interno del libro si possono distinguere due momenti: il primo che racconta la quotidianità con tutte le sue volgarità, ipocrisie e stranezze, e il secondo in cui del Buono con nostalgia ricorda la vita dei genitori fatta di interminabili liti e battibecchi.

Tuttavia il tono non è mai patetico, quanto piuttosto venato di «una comicità amara e autolesionista, in cui l'autore sembra voler indicare che la realtà ha ben poche possibilità per sopravvivere a se stessa: trasformarsi in memoria o in parodia» (Daniele Brolli, *Versioni soggette a smentita*, in *La parte difficile e altri scritti*, Scheiwiller, Milano 2003).

INDICE

Presentazione di Stefano Parise	5
Prefazione di Guido Davico Bonino	7
Racconto d'inverno	13
La parte difficile	19
Acqua alla gola	23
Per pura ingratitudine	29
Facile da usare	35
Né vivere né morire	39
La terza persona	45
I peggiori anni della nostra vita	49
La nostra età	53
Delitti per un anno	57
Tornerai	61
Se mi innamorassi di te	65
La talpa di città	71
Amori neri	75
La nostra classe dirigente	77
La debolezza di scrivere	81
La vita sola	83

I QUADERNI DI PALAZZO SORMANI

- N. 1 GRECHI, Gian Franco. *Stendhal e Manzoni*. 1979
- N. 2 *Società e politica milanese nei periodici di fine secolo*. 1980
- N. 3 *Il Fondo Stendhaliano Bucci*. A cura di Gian Franco Grechi. 1980
- N. 4 FRISI, Paolo. *Elogio di Maria Teresa Imperatrice*. Introduzione di Gennaro Barbarisi. 1981, ristampa 1995
- N. 5 SALA DI FELICE, Elena. *La "quête" del romanzo. Il castello di Trezzo tra la fiaba e la storia*. 1981
- N. 6 ECO, Umberto. *De Bibliotheca*. 1981, ristampa 1995
- N. 7 BUZZI, Paolo. *Futurismo. Scritti, carteggi, testimonianze*. A cura di Mario Morini e Giampaolo Pignatari. 1982-1983, 4 v.
- N. 8 *Lo stendhalesco dottor Pincherle*. A cura di Giulia Chiesa. 1984
- N. 9 BORROMEO, Federico. *Miscellanea adnotationum variarum*. A cura del Gruppo Editoriale Zaccaria. 1985
- N. 10 GRECHI, Gian Franco. *Attualità nella Storia della Colonna Infame*. Incisioni di Bruno Caruso. 1986
- N. 11 PIRANDELLO, Luigi. *Scritti di arte figurativa "1895-1897"*. Raccolti e annotati da Aurora Scotti Tosini. 1987
- N. 12 BUZZI, Paolo. *Teatro sintetico. Diciotto sintesi teatrali futuriste*. Edizione critica a cura di Giorgio Baroni. 1988
- N. 13 VANNUCCINI, Enrico. *Ex libris*. Catalogo a cura di Vito Salierno. Appunti di biografia di Peppo Peduzzi. 1989

- N. 14 *La rivoluzione francese del Manzoni*. Gian Franco Grechi: *Passi di danza*. Catalogo della mostra a cura di Giulia Chiesa. 1991
- N. 15 GHIGO BEZZOLA, Rosa. *La postilla. Una forma autobiografica stendhaliana*. 1992
- N. 16 BUZZI, Paolo. *Funghi al cianuro. Rappresentazioni dodici*. Edizione critica a cura di Mirka Eugenia Moras. 1994
- N. 17 *In vacanza a Milano. Guide e testimonianze di viaggiatori tra Settecento e Ottocento. Dal testo al computer*. A cura di Aurora Scotti Tosini. 1994
- N. 18 DOSSENA, Giampaolo. *Gadda e la Brianza profanata*. 1994
- N. 19 STENDHAL, *Dei pericoli della lingua italiana*. A cura di Marcello Simonetta. 1995
- N. 20 *Incontri stendhaliani*. A cura di Gian Franco Grechi. 1996
- N. 21 PANZERI, Fulvio. *Coro degli irreparabili. Topografie testoriane dalla "Città-civis" alla "Valle Assina"*. Giovanni Testori: *La mia Milano*. 1997
- N. 22 VERRI, Pietro. *Cronaca di Cola de li Picirilli*. 1999
- N. 23 GRECHI, Gian Franco. *Il Centro Stendhaliano alla Biblioteca Comunale*. 1999
- N. 24 *Incontri stendhaliani II*. A cura di Luca Geronutti. 2001
- N. 25 GUICCIARDI, Emilio. *Poesie milanesi*. A cura di Luigi Maria Guicciardi. Prefazione di Giovanni Acerboni. 2006
- N. 26 STAGNITTI, Barbara. *Paolo Buzzi "Viaggio d'una costellazione" futurista*. 2009
- N. 27 NOVELLI, Mauro. *Delio Tessa: abbozzi e inediti*. Con un aggiornamento bibliografico. 2011

Finito di stampare il 31 marzo 2016
da
Errebian S.p.A.

Per conto della
Biblioteca Comunale di Milano
Palazzo Sormani
Corso di Porta Vittoria 6
20122 Milano